

## **CORRIERE della SERA - Davide Frattini: "Bibi chiama Bennett, nemico e alter ego"**

I palloncini bianchi e azzurri sono rimasti sul soffitto intrappolati come il discorso della vittoria che Benjamin Netanyahu si era preparato. Fino alle 2.30 del mattino al quartier generale del Likud il premier in carica e i fedelissimi hanno sperato di veder i numeri risalire anche solo di uno-due seggi, sufficienti a raggiungere la maggioranza di 61. I risultati ufficiali saranno comunicati entro domani, restano da contare i voti che vengono chiamati «dei militari» e di fatto raggruppano tutte le schede imbustate prima di martedì in seggi nelle caserme, nelle sedi diplomatiche all'estero o nelle carceri. Per ora né Netanyahu né l'opposizione sembrano avere davanti una strada facile per formare il governo: dopo quattro elezioni in due anni, gli israeliani ne rischiano una quinta. Il primo ministro ha aperto da subito le trattative, il suo Likud è comunque il primo partito con almeno 30 seggi. Spera di ottenere l'appoggio esterno della formazione araba islamista e deve assicurarsi il sostegno di Naftali Bennett che in queste settimane non ha escluso di entrare nella coalizione di destra e adesso parla di «stabilità e governabilità». Si conoscono ormai da quasi vent'anni: ex ufficiale delle forze speciali, leader dei coloni che però ha scelto di vivere in un sobborgo residenziale a nord di Tel Aviv, Bennett è diventato milionario dopo aver venduto la sua società di software, ha lavorato tra il 2006 e il 2008 come consigliere di Bibi, quand'era all'opposizione, e si sono lasciati male soprattutto per i dissapori con Sara, la moglie del premier. Dopo aver fondato i suoi partiti assieme ad Ayelet Shaked, anche lei alle dipendenze dei Netanyahu in quei due anni complicati, è stato ministro dell'Educazione e della Difesa di nuovo sotto Bibi fino alla decisione di dimettersi: avrebbe voluto guidare la Sanità, aveva capito da subito che la pandemia era la nuova guerra di Israele, gli è stato preferito un veterano del Likud. Nel primi mesi di diffusione del Covid-19 ha fatto —spiegano i sostenitori e ormai qualche ex critico perfino a sinistra — ciò che avrebbe dovuto fare il premier (e non è la prima volta: ha chiamato Il figlio Yoni, come il fratello del primo ministro ucciso nel raid a Entebbe, Netanyahu ha chiamato i suoi Avner e Yair). Ha girato il Paese da Eilat sul Mar Rosso a Metula verso il Libano raccogliendo dati e cercando soluzioni scientifiche da esperto di informatica. Durante la campagna elettorale ha accusato Netanyahu di malagestione (malgrado il successo nell'immunizzazione del Paese), gli ha rimproverato di essere immerso nelle questioni giudiziarie (è a processo per corruzione), di non aver mantenuto le promesse come l'annessione di parti della Cisgiordania e un intervento militare che tolga Gaza al controllo di Hamas. Nella notte elettorale ha tenuto un discorso più da capo del governo che da numero due. Ha invocato il ritorno all'unità di un Paese ormai spaccato, ha promesso di rappresentare «tutti gli israeliani religiosi e laici, ebrei e arabi, di sinistra odì destra».

### **25.03.2021 Israele dopo le elezioni: il peso del partito islamista**

Da La Repubblica

Con il 97% delle schede scrutinate, lo stallo della politica israeliana si delinea con maggiore chiarezza: un nuovo governo Netanyahu con il sostegno di Naftali Bennett non arriva a ottenere i 61 seggi necessari per comporre una maggioranza. Si fermano a 59, includendo anche la destra religiosa- nazionalista di Betzalel Smotrich (6 seggi), che porta per la prima volta nella Knesset anche Itamar Ben Gvir, “l’avvocato dei coloni”, considerato estremista anche da molti settori del Likud. Con 30 seggi e un distacco di ben 13 dal secondo partito (Yesh Atid di Yair Lapid, 17 seggi), Netanyahu è il vincitore di queste elezioni, ma, come nelle tre precedenti tornate elettorali degli ultimi due anni, se non riesce a mettere in piedi una coalizione, nel regno del proporzionale anche 30 seggi non sono la salvezza. E mettere su una coalizione dopo che negli anni si è fatto terra bruciata degli alleati, sembra un’impresa più ardua che mai. Mentre le quarte elezioni cadevano con un tempismo perfetto, con la campagna elettorale che coincideva con quella vaccinale, un eventuale ritorno alle urne in estate non è propizio: nel pieno della fase dibattimentale del processo al primo ministro che riprende il 5 aprile, e con l’effetto vaccini attenuato. Se poi, nonostante il successo riconosciuto in tutto il mondo della campagna inoculazioni, ha ottenuto 30 seggi - perdendone 6 a favore degli avversari di destra – non c’è nessuna garanzia di incassare una vittoria più netta. Quindi è critico trovare i 61. Lo scenario più discusso riguarda il sostegno a un governo Netanyahu da parte di Ra’am, il partito di Mansour Abbas, parlamentare arabo fuoriuscito dalla Lista Araba Unita proprio per sostenere una linea pragmatica che non precluda l’appoggio a un governo di destra. Gli exit poll non li avevano rilevati, mentre i dati reali li danno a 4 o 5 seggi. Qui resta difficile pensare alla convivenza tra il partito che raccoglie il voto islamico e la destra nazionalista che si oppone a qualsiasi dialogo con i palestinesi. Anche se la posizione pragmatica di Ra’am

potrebbe sorprendere e al momento Abbas, che fa di tutto per essere l'ago della bilancia, dichiara che «non esclude chiunque non lo escluda». Su un'altra opzione lavorano ora gli emissari di Netanyahu, cercando disertori tra le opposizioni – per assurdo anche tra Blu e Bianco di Benny Gantz (8 seggi), con cui ha appena rotto l'alleanza di governo. Gli “anti Bibi” possono raggiungere una maggioranza mettendo insieme una coalizione dalla tenuta improbabile con partiti arabi, sinistra, nazionalisti laici e religiosi, in cui l'unico collante sarebbe la volontà di mandare a casa Netanyahu. Altra opzione: 15 seggi degli ultraortodossi si uniscono alla compagine avversaria a Netanyahu, senza arabi e senza Lieberman (l'unico che non siederebbe con i haredim). Un precedente c'è, quando Rabin nel '92 fece convivere i laicissimi di Meretz con i religiosi di Shas. Ma la vera speranza di Netanyahu è che venerdì, ultimato il conteggio di mezzo milione di schede di chi ha votato fuori dal proprio seggio, i due agognati seggi arrivino da lì.

### **'Islamici determinanti. Siamo pronti a sostenere chiunque ci ascolterà'**

«È un passo drammatico che si fonda su un principio: se vogliamo un cambiamento nella società araba, dobbiamo essere parte della soluzione e non del problema». Faiz Abu Sahiban, sindaco di Rahat, la più grande città beduina d'Israele e membro dell'esecutivo di Ra'am, racconta alcuni retroscena della scelta del partito islamista, che potrebbe decidere le sorti del prossimo governo dello Stato ebraico. «Dobbiamo essere parte integrante del processo decisionale, mettere sul tavolo la nostra agenda e trattare sulle questioni importanti per noi, in cambio del sostegno politico a qualsiasi coalizione».

Cosa chiedete? «Abbattimento della criminalità, riconoscimento degli insediamenti beduini considerati illegali, piani regolatori, investimenti in educazione e infrastrutture».

Perché avete deciso di staccarvi dalla Muskhtaraka, la Lista Araba Unita? «Non dipendiamo dalla destra né dalla sinistra, rispondiamo solo al pubblico arabo. Se la maggioranza del Paese vuole Netanyahu, non abbiamo problemi a cooperare anche con lui. Idem con Lapid. Non mettiamo veti. Volete il nostro sostegno? Perfetto, queste sono le nostre richieste».

Il sostegno alla destra era una linea rossa? «Balad (uno dei quattro partiti della Mushtaraka) si oppone a qualsiasi trattativa. Che cosa ci state a fare nella Knesset? Siamo lì per portare un cambiamento da dentro, non per urlare da fuori. Per questo ora tutta la Mushtaraka ha preso solo 6 seggi».

Non era iniziato tutto con la diatriba interna sulla votazione della legge contro le terapie di conversione degli omosessuali? «Ra'am rappresenta una società conservatrice, non possiamo sostenere quella legge. Era la nostra linea rossa. La loro linea rossa era il sostegno a Netanyahu. Due linee rosse hanno portato alla rottura».

Potete considerare di unirvi ad un'alleanza che includa Ben Gvir? «Ben Gvir è un'estremista. Se non accetta le nostre richieste, vorrà dire che quella coalizione non farà per noi. Netanyahu deve decidere con chi stare».

Raccomanderete Netanyahu alle consultazioni con il presidente? «Raccomanderemo chi ci darà le garanzie di occuparsi dei nostri problemi. Con i nostri seggi possiamo stabilire chi sarà il prossimo premier d'Israele, la decisione spetta a loro».

C'è chi vi ha chiamato collaborazionisti, traditori della causa palestinese. «Siamo un unico popolo e siamo per la soluzione dei due Stati. Ma dobbiamo occuparci dei problemi della nostra gente qui. Non rinuncio al diritto di difendere i palestinesi per le vie consentite dalla legge, offriamo molto aiuto umanitario con la nostra rete di associazioni islamiche».

Avete ricevuto condanne da parte della leadership palestinese? «No. Non intervengono nelle nostre questioni interne, come noi non interveniamo nelle loro. Rispettiamo la legge israeliana secondo la fatwa che stabilisce che una minoranza islamica in un Paese non musulmano deve rispettare la legge del luogo. Fa parte del principio della wasatia , la ricerca della via di mezzo. Come sta facendo Abbas alla Knesset».

Siete i protagonisti di una svolta? «Non vogliamo altre elezioni, ma essere parte di un governo in cui possiamo fare la differenza. È l'inizio di una nuova epoca di accettazione e cooperazione».